

**Paesaggio agrario e territorio:  
la distruzione di una collina  
in nove fotografie di Mario Giacomelli,  
1955-1977**

di  
**Sergio Anselmi**

1. Chiunque abbia esperienza di ricerca storica sa che il territorio ha subito, negli ultimi tre millenni, molteplici modificazioni. Esso, come tutto ciò che concerne l'ambiente, è stato adattato dall'uomo alle proprie esigenze, anche quando — per opposizione — intere aree non sono state deliberatamente trasformate. Gli studi di storia del territorio, di storia dell'agricoltura, di storia del paesaggio agrario hanno posto bene in luce il principio della mobilità dell'assetto territoriale nel rapporto «quadro naturale - intervento umano».

Gli interessi economici — più che altri — hanno guidato l'uomo nell'azione modificativa, spesso anche a discapito della sicurezza.

Nel settore agricolo le trasformazioni sono state assai marcate, e basterebbe pensare, riferendoci all'Italia, ad alcuni macro-interventi «esemplari»: la «costruzione del terreno» nella grande palude-foresta padana fino all'inoltrato secondo millennio della nostra era; il diboscamento (con connesso dissesto del suolo e del regime delle acque) di molta parte dell'area meridionale; la creazione di *ter-recolte* nel mare d'alberi dell'Italia centrale, con la collegata diffusione del contratto mezzadrile «classico» (con insediamento sul fondo e spese e raccolti al mezzo tra concedente e ricevente); la riduzione di tutto il coltivabile a coltivato, con degradazione di aree meglio vocate all'allevamento e crollo della produttività nelle aree «marginali».

Sarebbe ingenuo sottovalutare il ruolo giocato, a questo proposito, dalla crescita della popolazione, che passa, in Italia, dagli 8 milioni circa del primo Quattrocento ai 13 del 1650 ai 17 del 1800 ai 33 del primo Novecento ai 47 del 1950 ai 56 del 1976. Una crescita che parla da sé, ove si tenga conto dell'area abitata, rimasta costante.

Di qui la modifica del «paesaggio agrario», che, nella varietà delle situazioni regionali e sub-regionali italiane, assume caratteri assai diversi da zona a zona. Ovvio, su ciò, il rinvio al noto studio di Emilio Sereni: *Storia del paesaggio agrario italiano*, che ha anche il merito di aver stimolato una larga serie di ricerche locali.

Nessuna meraviglia, dunque, che il paesaggio rurale del nostro tempo realizzi forme e caratteri diversi rispetto a quelli di ieri e dell'altroieri: esso non può non riflettere le nostre esigenze e le nostre contraddizioni. L'elemento nuovo, però, è costituito dal rapporto città-campagna, così come esso si definisce negli ultimi venticinque anni, sia in relazione all'assetto economico-sociale, sia per gli apporti della nuova tecnologia (settori moto-meccanico e chimico).

Per quanto possano essere stati modificati, *ieri*, i caratteri geomorfologici del suolo, essi lo furono sempre all'interno di una relativa impotenza dell'uomo a turbare radicalmente, sul breve periodo, gli equilibri (e gli squilibri equilibratori) diversi via via succedutisi, come, ad esempio, accade con il passaggio delle coltivazioni da *tre* a *due* a *un* suolo, con le rotazioni grano-mais, con l'adozione di vigneti a rittochino, rispetto a quelli a quinconce, ad alberata e folignata sul seminativo, e così via.

Scavare un fosso, terrazzare, sradicare alberi, fare scassati, era impresa tutt'altro che semplice: di qui gli inevitabili tempi lunghi di lavorazione e messa a coltura, con connesse possibilità, da parte del suolo inteso come entità viva, di riassorbire almeno in parte strappi, ferite, lacerazioni. E' chiaro che anche nel periodo tra XV secolo (ripresa dei dissodamenti) e 1950 si sono avute frane e dissesti, ma la loro dinamica è certamente aumentata via via che ci si è avvicinati alla contemporaneità, per la congiunta presenza di alcune componenti basilari delle modificazioni: la crescita degli uomini, l'inasprimento dei patti colonici e dei contratti di lavoro dei contadini, l'adozione incontrollata di strumenti meccanici via via più potenti, la sfiducia e/o l'ignoranza di molti operatori agricoli, timorosi del presente e del tutto angosciati dal futuro, per i caratteri di profonda «novità» che questo presentava. All'agricoltura *pensata*, e *pensosa* anche del domani, si è venuta sostituendo, con moto ora strisciante, ora galoppante, un'agricoltura di *rapina*, tesa a trarre tutto il possibile dal coltivabile, fidando nelle arature sempre più profonde e nel sussidio della chimica. L'immagine che ne sorge è quella di una terradonna, fecondata tutti gli anni, costretta a partorire continuamente, sostenuta dagli additivi inorganici prodotti dall'industria, come la puerpera dai cardiotonici, dal calcio, dal fosforo e dalle vitamine.

La rottura dell'equilibrio, nelle aree più intensamente, ma prudentemente coltivate, come quelle mezzadrili dell'Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria, Romagna), risale agli anni dell'ultimo dopoguerra, quando apparve evidente che i redditi, sia per la parte padronale, sia per quella colonica, non erano più adeguatamente remunerativi del capitale e del lavoro, mentre la coscienza comune non poteva non rifiutare la pseudo-micro-imprenditorialità di «cittadini padroni» ormai preoccupati soltanto di difendere la residua rendita parassitaria, e la cultura politica e l'istruzione scolastica finalmente si diffondevano nelle campagne (ove all'ideale della proprietà del campo coltivato da generazioni si sostituiva — soprattutto nei giovani e nelle donne — quello del lavoro in fabbrica e dell'appartamento in città).

E' allora che inizia la grande emigrazione verso le valli, i litorali, le pianure

urbanizzate, i paesi lontani, ed è allora che, per attenuare la fatica di uomini e animali da lavoro — grazie anche ad una bene orchestrata campagna pubblicitaria delle fabbriche produttrici — trattori pesanti, aratri con vomeri giganteschi, moto-coltivatori, ecc. si diffondono fin nelle aree collinari a prevalente struttura argillosa, caratteristiche dell'Italia centrale, ove le dimensioni poderali erano ancora quelle della «piccola coltivazione» di jaciniana memoria.

Speriamo sia chiaro che queste osservazioni non vogliono in alcun modo riproporre l'uso nostalgico del perticaro trainato da più paia di buoi, l'ideale della famiglia patriarcale, il modello mezzadrile quale soluzione economica adatta a rimuovere le presenti difficoltà dell'agricoltura. Il problema non è certamente quello di «fermare il tempo» nelle campagne, cosa ovviamente ridicola e impossibile, ma di capire come gli strumenti di cui oggi si dispone, usati indiscriminatamente su qualsiasi terreno e al di fuori di una visione positiva dell'assetto podereale consolidatosi attraverso secoli di esperienza, non può che portare alla distruzione dei suoli e, con essi, della stessa economia agricola.

La grande azienda capitalistica (o cooperativa) che agisce su vaste estensioni, e la piccolissima impresa diretto-coltivatrice, sulle colline dell'Italia centrale, non possono operare che con i mezzi posti a disposizione degli imprenditori e dei coltivatori dalla moderna tecnologia, che fa risparmiare tempo e sudore, ed abbassa quindi i costi di produzione, rendendoli meno onerosi per l'economia nazionale (le integrazioni, i premi e la concorrenza), ma contemporaneamente occorre evitare che *tutti i suoli, tutti gli anni*, siano profondamente lavorati (impedendosi così il consolidamento di essi con gli erbai e i sodivi, ad es.), siano privati delle piante di sostegno, delle siepi e dei fossi, siano arati a rittochino su qualsiasi pendenza, siano sguarniti della presenza umana, primo e insostituibile presidio contro il dissesto idrogeologico.

Se si parla con gli imprenditori agricoli non amareggiati dalla politica economica fin qui seguita in agricoltura (i quali rifiutano ormai il discorso), non mancano conferme alle tesi ora delineate. Sono tutti convinti che, specialmente nelle aree collinari, il depauperamento dei suoli e la distruzione delle difese create in molti secoli di lavoro umano nelle campagne, hanno largamente superato i più ottimistici limiti fissati dalla geologia e dal buon senso. C'è la «consapevolezza» del «suicidio» collettivo.

Coloni mezzadri e coltivatori diretti ormai anziani, fattori, contadini associati nelle cooperative di produzione o di «macchine e trattori», proprietari di vaste estensioni di terre lavorate con i braccianti, se ritengono fondate le osservazioni fatte al loro modo di intervenire sulla terra, obiettano anche che il costo della difesa del territorio, e con esso del paesaggio agrario, non può gravare su di loro, essendo il dissesto creatosi un fatto connesso agli errori delle organizzazioni politiche, di governo (centrale e locale), sindacali, di categoria, eccetera.

Di qui la necessità di una completa revisione della politica economica nel settore, con calibrata riproposizione della presenza colonica nelle campagne migliori (oggi è demagogico parlare di «isolamento» dei contadini, quando la rete delle

infrastrutture primarie e secondarie o è diffusa o è creabile con costi inferiori a quelli prodotti dalla distruzione del suolo e delle case coloniche abbandonate), con la scelta di colture adeguate ai suoli e al mercato, con la presa d'atto dell'inopportunità economica (a livello sociale ed a quello individuale) a coltivare *tutte* le « terre abbandonate », restituendo invece quelle idonee all'allevamento pesante o leggero alla « naturale vocazione », ben sapendosi però che sulle colline di argilla non si possono allevare bovini, come pure è stato fatto, e con contributi statali.

Il problema si pone anche a livello di formazione dei quadri: i giovani non sanno più lavorare la terra; i trattoristi, i ruspisti, gli scavatoristi operano con indifferente valutazione su qualsiasi terreno, trascurando le regole di prudenza per mancanza di principi di abilità, tranne quello concernente l'uso « meccanico » della macchina; i proprietari delle colture avvelenano i suoli e il prodotto con insetticidi e diserbanti sparsi senza criterio, integrando la produttività della terra con l'uso necessariamente smodato dei fertilizzanti. E sempre più frequenti si fanno i « ristoppoli », specialmente con il grano duro, oggi diffuso anche nel Centro-Italia.

Esula dai compiti di una « Sezione di storia dell'agricoltura e della società rurale », quale è quella per la quale lavoriamo nel « Centro Beni Culturali » dell'Università di Urbino, il proporre interventi di politica economica, ma essa — pur non ignorando le esigenze dell'economia e rivendicando l'istituzione di nuovi rapporti sociali nelle campagne — può e deve denunciare lo scempio che è stato fatto e si va facendo del paesaggio agrario e, più in generale, dell'ambiente rurale e del patrimonio edilizio ad esso collegato, soprattutto nelle aree che avevano realizzato un buon equilibrio tra « intrinseca fertilità » e prudenza coltivatrice. Il bene culturale che ora va tutelato (e qui ci occupiamo dell'area marchigiana) con ragionevole precedenza su tutti gli altri, anche perché insidiato da lottizzazioni, insediamenti residenziali, case, piogge di licenze edilizie per la « seconda casa », ecc., oltre che dall'agricoltura corsara di cui s'è detto, è il paesaggio rurale, è il territorio, è l'ambiente prodotto da generazioni di contadini.

Ci siamo già occupati di ciò sul n. 1 di « Proposte e ricerche ». Riteniamo necessario tornare sulla questione presentando, con questa nota, alcune fotografie di Mario Giacomelli. Esse illustrano bene, ed al più alto livello artistico, la progressiva distruzione dell'ambiente in una valle (ma non è la sola) del Senigalliese.

Le nove immagini qui riprodotte ritraggono lo stesso predio, fotografato tra 1955 e 1977 dalla casa colonica n. 186 della strada di Querciabella-Vallone. Oggi l'area è quasi del tutto disabitata, e vi si contano a decine le case rurali abbandonate. Le strade sono in pessimo stato (con i fossi intasati ed i fondi guastati dai trattori), i suoli sono scoperti, i terreni appaiono corrugati e franosi. L'area è provvista di metanodotto, energia elettrica, acquedotto rurale ed è collegata con le strade provinciali asfaltate della rete intercomunale Ostra-Montemarciano-Senigallia, distante non più di cinque-sei chilometri, percorsi regolarmente da autobus e scuolabus. Le frazioni più vicine (1-3 km.) sono dotate di servizi pubblici: scuola del-

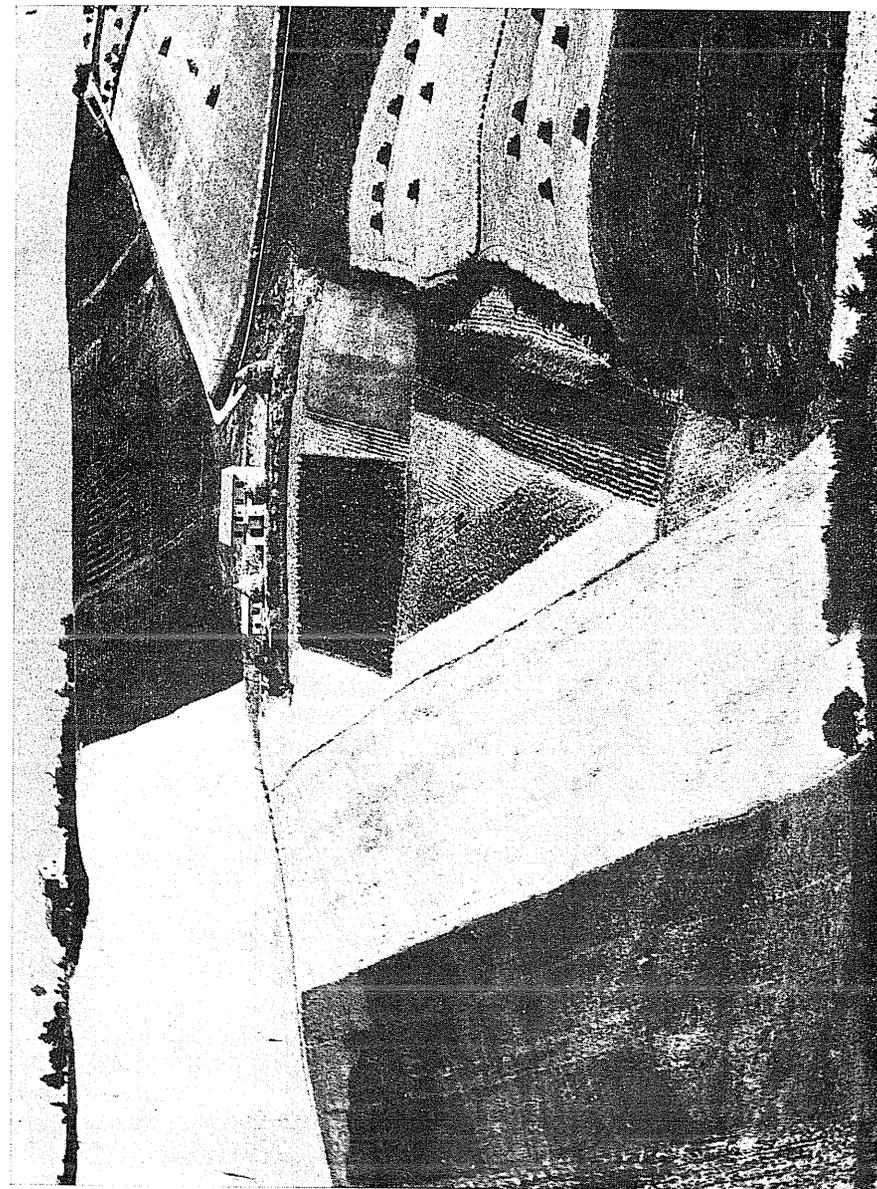


foto n. 1: 1955

*Sergio Anselmi*

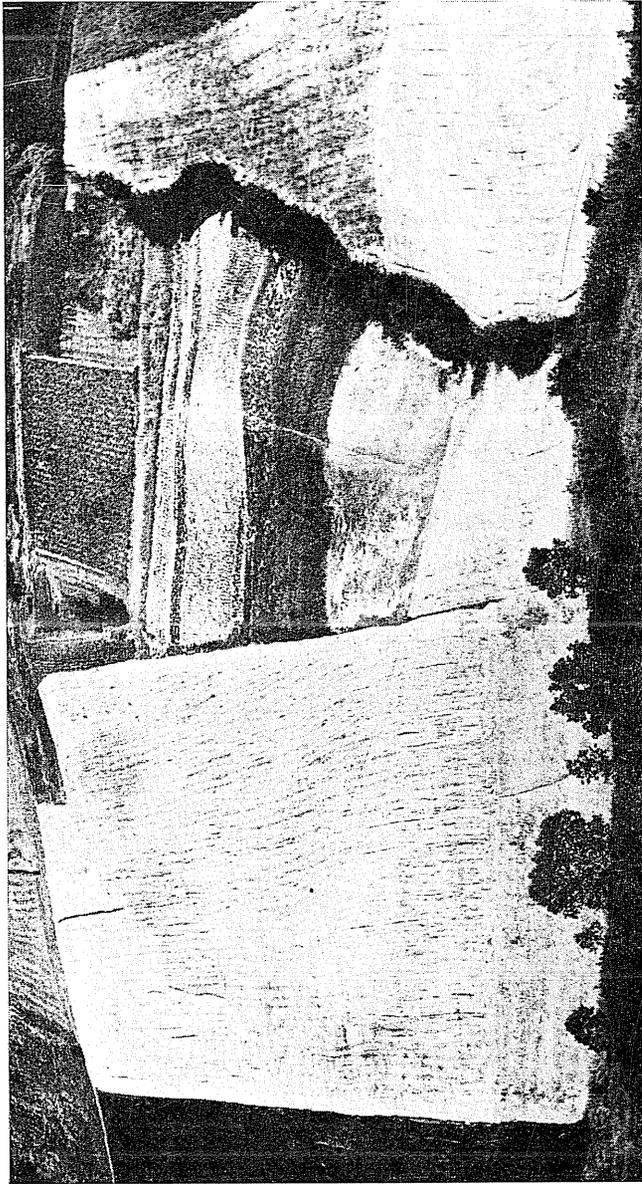


foto n. 2: 1958

*Paesaggio agrario e territorio*

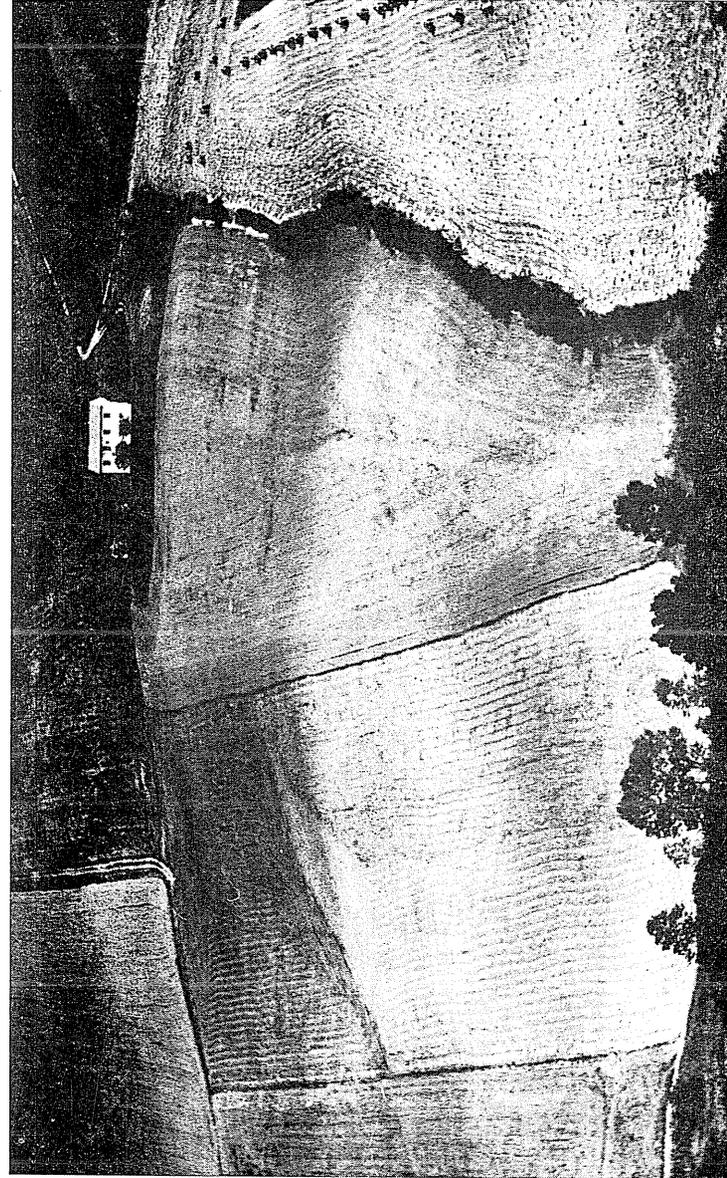


foto n. 3: 1964

*Sergio Anselmi*

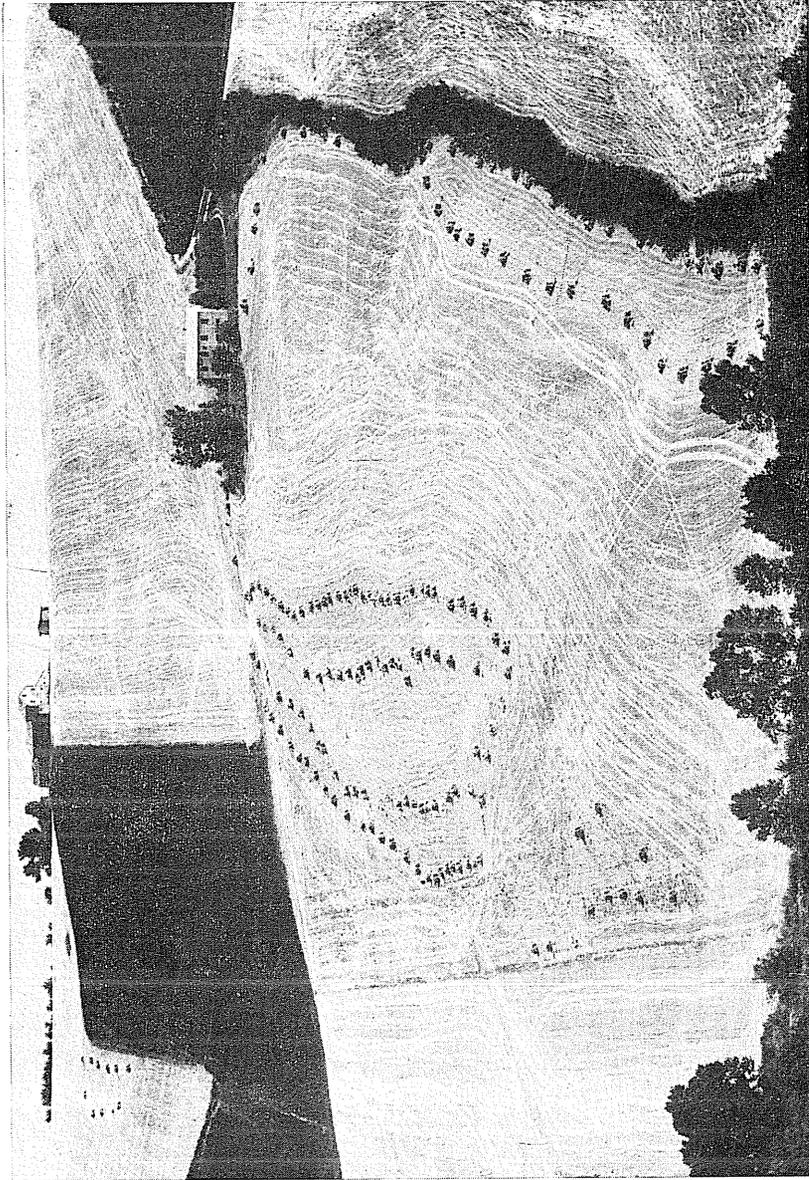


foto n. 4: 1968

*Paesaggio agrario e territorio*

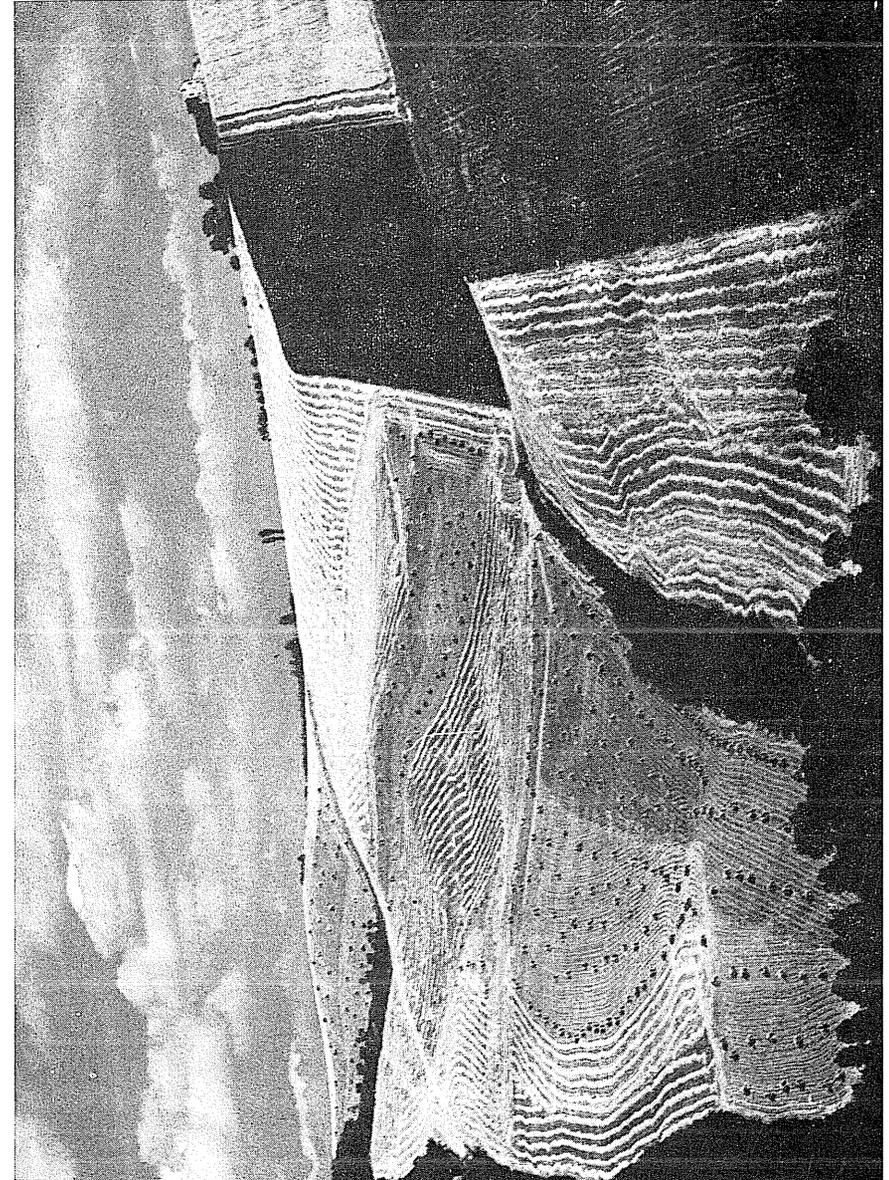


foto n. 5: 1969

*Sergio Anselmi*



foto n. 6: 1972

*Paesaggio agrario e territorio*

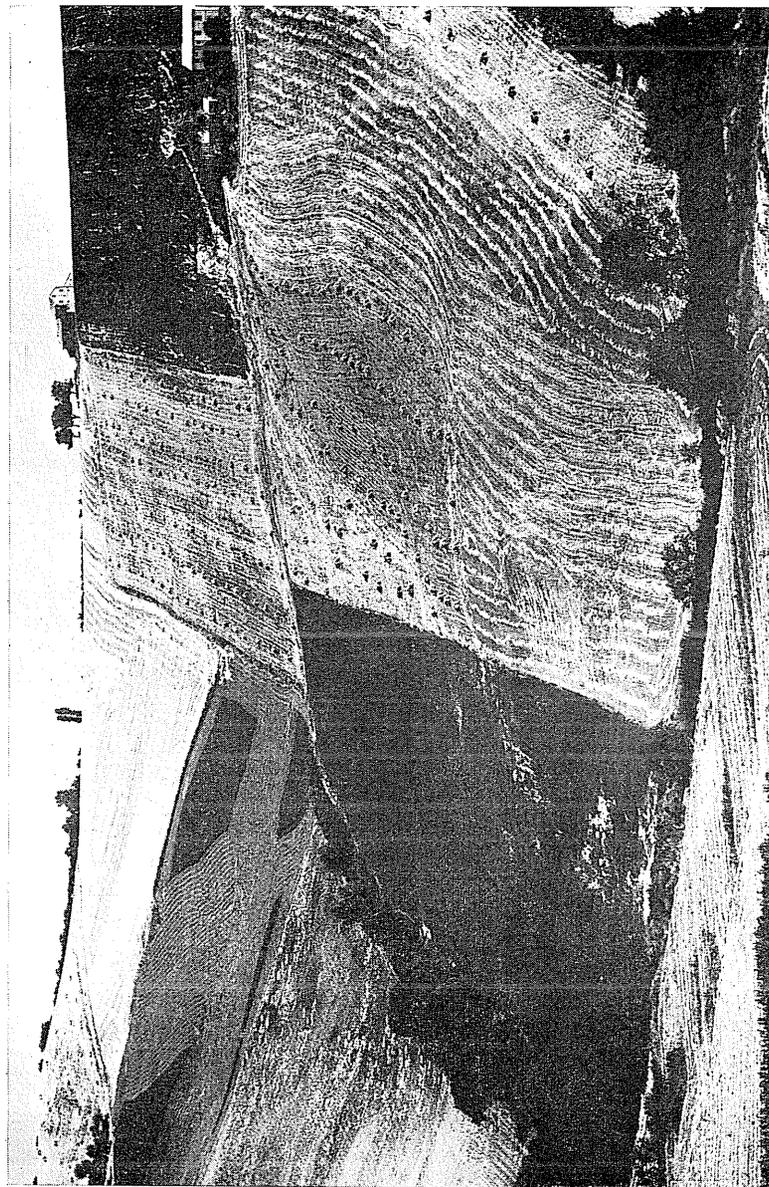


foto n. 7: 1974

*Sergio Anselmi*



foto n. 8: 1976

*Paesaggio agrario e territorio*

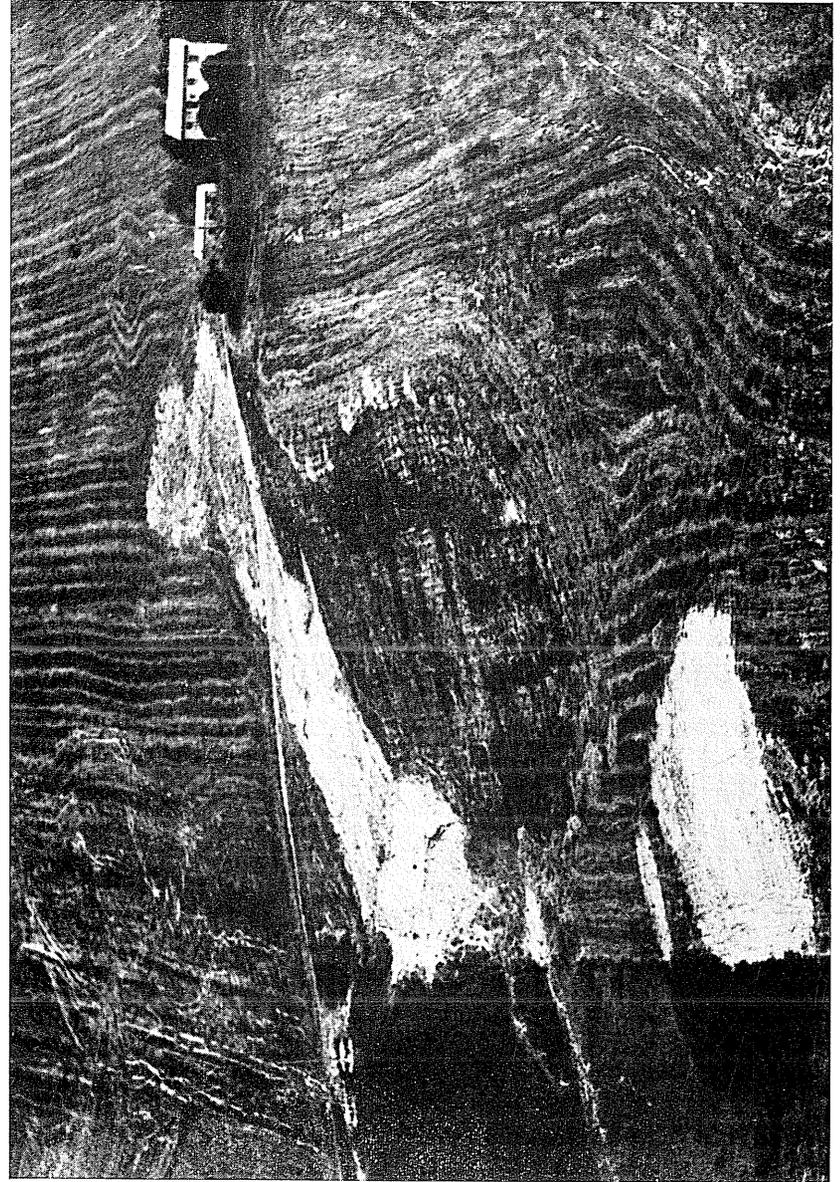


foto n. 9: 1977

l'infanzia ed elementare, medico condotto, telefono, ufficio postale, ecc. Eppure la gente va via.

Pensiamo si debba fare qualcosa per farla tornare, assicurando, in un corretto rapporto tra reddito globale da lavoro e unità lavorative impiegate, integrazione culturale, assistenza tecnica, abitazioni confortevoli, interrelazioni sociali, e così via, come si addice ad una economia agricola civile e non subalterna all'industria e al terziario.

2. La prima fotografia, indicata col n. 1, è dell'estate 1955. Il predio, situato a mezza costa di un crinale sul quale scorre la strada interprovinciale Montemarciano-Ostra (un centinaio di mt. sul m.), praticamente « sotto » un altro insediamento, presenta tutti i segni di un'agricoltura multipla, non più al meglio di sé, ma con numerosi elementi colturali e varia sistemazione del suolo: dal fosso alberato che scende al basso, alle colture di sostegno, come la vigna piantata immediatamente sotto casa, alla sistemazione dell'aia, alle coltivazioni « orizzontali ». La pendenza è notevole, forse più del 20%, ma non si notano ancora aree in smottamento. La vigna più alta (a rittochino), subito a destra dell'ultimo pagliaio, sotto la strada di vertice (che non si vede), sembra contribuire al mantenimento del suolo in condizioni di relativa sicurezza. Interessante la presenza dei covoni di grano mietuto a mano sui campi e dei pagliai attorno alle case. E' chiaro che nelle due colonie v'è bestiame, per il quale occorrono paglia e fieno.

La seconda fotografia, del 1958, coglie un dettaglio dell'area illustrata dalla foto precedente. Restano vari elementi di un andamento agronomico « mosso », e forse si incomincia ad intravedere qualche traccia di crisi, nonostante la presenza di presidi « orizzontali ». Il segno centrale, quasi parallelo allo scorrimento del fosso alberato, forse pensato come scolaticcio, sembra incidere pesantemente sul terreno, di cui si vedono alcuni movimenti, indicati anche dall'andamento irregolare delle linee orizzontali, attraversate dal fossetto verticale. Sulla sinistra è aumentata la coltura cerealicola.

Nel 1964, foto 3, vediamo un paesaggio agrario del tutto diverso: tre grandi appezzamenti di coltivato a rittochino, con l'inizio evidente dello smottamento al centro. Scomparse le colture orizzontali e la vignetta sotto la casa. Sul campo di destra la mietitura risulta ancora manuale. Non si vedono pagliai.

Quattro anni dopo (1968, foto 4) la meccanizzazione è stata ormai adottata. La casa è probabilmente disabitata, la quasi monocultura cerealicola è evidente; sul terreno i segni dei cingoli (o ruote) delle macchine. Sembra che in qualche tratto più scosceso si debba mietere manualmente. Ma il paesaggio è chiaramente unificato dalle grandi macchie chiare (cereali), prevalenti su erbai e (forse) barbabietole. Gli alberi, attorno alla casa, sono disordinatamente cresciuti.

Nella foto 5, del 1969, si vede tutta l'area a sinistra del predio di cui ci occupiamo, con le stoppie del grano mietitrebbiato e la paglia in parte lasciata sul terreno. Si notano le balle già fatte dall'imbaltatrice meccanica, che però non ha

ancora raccolto e pressato la paglia su tutto il suolo. Sulla destra si intravedono, forse lungo i « filoni » delle barbabietole, segni di smottamento.

La fotografia 6 mostra il terreno arato dopo la mietitura. E' del 1972. Chiarissima la fenditura al centro. Le tracce lasciate dai trattori individuano una lavorazione difficile, soprattutto nella parte centrale. La zona scura in alto a sinistra segnala uno smottamento al quale si connette un'altra fenditura del terreno.

Nel 1974 gli effetti della lavorazione di rapina (le 2 case chiaramente abbandonate) sono evidentissimi. La superficie a grano è già stata mietuta, mentre è in corso l'imballatura della paglia. Tutto il terreno è in movimento, la lavorazione mostra, oltre ai corrugamenti dell'argilla con spinta al basso, tutta una serie di frane e lacerazioni del tessuto, che investono anche l'erbaio e le barbabietole. Non si nota alcun presidio orizzontale, neppure nella forma di uno scolatoio, e ciò perché fossi di questo tipo impediscono il lavoro veloce delle mietitrebbiatrici.

La fotografia n. 8 (autunno 1976), fatta con luce radente, al tramonto, mostra anche i fossetti di scolo al traverso del lavorato verticalmente (saranno colmati più tardi, verso la mietitura). La campagna, così spogliata di tutti i soprassuoli, enfatizza il male di cui soffre e del quale ben difficilmente potrà essere guarita. La spaccatura centrale che parte di sotto la casa, la lacerazione a sinistra degli ultimi alberi della colonia, le macchie nere, sempre della parte sinistra, dicono che il suolo non regge più. E veramente patetici appaiono, in tanto disastro, i provvisori solchetti degli scolaticci invernali.

Che cosa sia accaduto poi lo dice la foto « estiva » n. 9 (1977). E' il terreno dopo la mietitura. Siamo tornati sul luogo nel luglio di quest'anno (1978) e, sulle stoppie e paglie bruciate (perché nessuno più vuole la paglia, mancando il bestiame) abbiamo visto rifare il maggese verticalmente: il trattorista sembrava cercare (ma non vi riusciva) la soluzione razionale di un'impossibile aratura, e zigzagava tra frane, cedimenti, rotture, pendenze pericolose.

L'impressione è che, fino a quando tutto l'*humus* (ciò che resta di esso) non sarà scivolato a valle, si continuerà a lavorare questa terra, che non ce la fa più, e che ormai porta in superficie l'argilla verde dei sottofondi. E' la strada dei nuovi calanchi.

La bellezza delle immagini prodotte da Mario Giacomelli rende più struggente il senso di questo disastro.